

IDENTIFICAZIONE TOSCANA: LA TOSCANA E GLI ALTRI

di *Giuliana Biagioli*

Si è molto discusso, negli anni scorsi, sull'opportunità dell'iniziativa di una storia d'Italia per regioni dall'Unità ad oggi, e dunque dal momento in cui si deve supporre che l'Italia entrasse in una fase di deregionalizzazione in campo non solo politico, ma economico e sociale. Non è certo il caso di riaprire il dibattito quando ormai l'opera è in fase di avanzata realizzazione editoriale; si tratterà piuttosto di ripensare, alla luce dei risultati cui i realizzatori dei volumi finora editi sono pervenuti, sia i motivi del consenso, sia delle obiezioni.

Tra i motivi di consenso se ne ricorda qui uno: l'esistenza attuale delle regioni a statuto ordinario, tardiva attuazione di un dettato costituzionale che fu sostenuto anche in Toscana, come ricorda G. Mori, da un forte movimento di opinione (1). Una creazione così recente, tuttavia, da sola non legittimerebbe una proiezione artificiale nel passato di questa realtà, come opportunamente sottolineano nella loro premessa gli autori di un altro volume della stessa collana, quello dedicato alla Calabria (2).

Una altro motivo di consenso che è stato addotto all'iniziativa di una storia delle regioni in Italia, è che esse sarebbero state disegnate seguendo la traccia di una precedente identità storica. Quale sia questa identità è difficile da precisare. Di certo essa non è riconducibile se non casualmente alla precedente esistenza di Stati regionali; quelli che potrebbero essere invocati come l'antefatto più vicino per giustificarne l'autonomia amministrativa ed in qualche istanza politica.

Ciò premesso, proprio concepire la storia di una regione come la Toscana appare una scelta più giustificata di altre, nei termini in cui i suoi confini attuali seguono le tracce di un precedente Stato regionale. Essi coincidono

1. G. Mori, *Premessa*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1986, p. XXI.

2. P. Bevilacqua-A. Placanica, *Premessa*, in *Storia d'Italia*, cit., *La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985, p. XIII.

infatti in buona parte (ma, anche qui, con importanti eccezioni) con quelli di uno Stato preunitario. Il tentativo di una «identificazione Toscana» all'interno dell'Italia post-unitaria risulta anche per questo più immediatamente giustificato. Con una precisazione, tuttavia: che né prima né dopo l'Unità l'indipendenza di un territorio significa isolamento; che prima e dopo l'Unità le vicende della Toscana come quelle delle altre regioni italiane vanno inserite in un contesto europeo oltre che (e spesso prima ancora che) italiano.

Per quanto concerne la Toscana, l'inserimento nelle vicende europee non è opportuno solo perché, nell'ultimo secolo della sua esistenza, il Granducato fu sotto il governo di una dinastia strettamente collegata all'Austria asburgica ed imperiale; ma per considerare tutta intera l'area politica, culturale ed economica in cui la Toscana gravitava dal periodo delle Riforme in poi, e comprendere in questa ottica le sue linee di sviluppo. L'«identificazione Toscana» vista in piccolo, nei confini della «Toscanina», anche se permette di cogliere delle caratteristiche peculiari, rischia tuttavia da sola di darne una visione troppo angusta.

Nel volume dedicato alla Toscana, il saggio generale di Giorgio Mori è senza ombra di dubbio uno dei più riusciti fra quanti sono finora apparsi nella serie: sia nell'ideazione, sia nei risultati, è tra i più ricchi ed i meglio rispondenti al disegno editoriale ed alle esigenze del pubblico cui è diretto. La pazienza documentaria aiuta a ripercorrere, nelle sue pagine, tutte le vicende di lungo periodo dell'economia e della società toscana. Mori offre un quadro del tutto inedito, per completezza, di tre quarti di secolo di vita della regione, vista sotto ogni profilo. Allo stesso modo emergono bene, in altri saggi del volume, i molteplici aspetti assunti dalla trasformazione del territorio nel periodo successivo, con ricchezze di riflessioni e di spunti critici.

Se c'è un limite che si voglia trovare non in un singolo saggio né in tutti i saggi del volume, ma nell'atmosfera che finisce per impregnare una parte consistente, è nella visione della storia toscana troppo dal di dentro. Le analisi sono accurate e precise, ma spesso non si dà nel loro ambito alcuno spazio al paragone tra la Toscana ed il «resto del mondo»: da quello delle regioni confinanti, all'Italia nel suo complesso, ed alle vicende al di là dei confini italiani. La collocazione della Toscana all'interno della vicenda pre e post-unitaria potrebbe invece trarre giovamento dall'individuazione di parametri che servano a precisarne i connotati rispetto ad altri spazi, ad altre strutture economiche. Cerchiamo qui dunque di determinare qualcuno dei parametri, o più modestamente degli indici, che possano servire all'approfondimento di una «identificazione Toscana».

Nel complesso del volume, uno dei caratteri e delle questioni storiche che riemergono più frequentemente è quello legato alla predominanza in Toscana del sistema mezzadrile. A sua volta, tuttavia, questo viene giudicato sia come un rapporto di produzione dai «limiti inguaribili... sul terreno tecnico-agronomico non meno che su quello sociale» (3), sia invece come un siste-

3. D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in Mori (a cura di), *La Toscana*, cit., p. 631.

ma che prevede momenti di razionalizzazione produttiva in senso capitalistico e di formazione di una forza-lavoro adatta a future attività imprenditoriali (4). Al di là di queste differenti valutazioni, il connubio mezzadria-Toscana può servire come un primo elemento di identificazione? Sarebbe difficile negarlo.

Eppure il problema è più complicato di quanto non sembri. Intanto la terra della mezzadria travalica i confini del Granducato, coprendo tutta la fascia dell'Italia centrale. E' una terra che presenta delle caratteristiche comuni al suo interno, alcune delle quali remote (la forte dominanza dei comuni con il loro contado); altre recenti, come il comportamento elettorale (la «cintura rossa» d'Italia). Altre affinità, di tipo linguistico, sono al momento attuale, più che un elemento di conoscenza, una curiosità (l'Italia centrale è ad esempio l'area del «babbo», contro il «papà» del nord e del sud).

Molti altri elementi in comune si possono trovare tra le zone di insediamento sparso, collegato qui al sistema mezzadrile: come la fitta rete di comunicazioni tra contado e città anche attraverso il raccordo dei borghi. Questi ultimi, a partire dagli ultimi decenni del settecento e nel corso dell'ottocento, conobbero una forte crescita demografica, che in alcune zone fu anche relativamente più veloce delle antiche città (5). Nei tempi a noi più vicini, quest'area si identifica con quella dell'industrializzazione diffusa, legata anch'essa, a quanto pare, alla precedente, fitta rete di comunicazioni tra città, borghi e contado (6).

Date queste premesse, resta pur sempre ancora molto da indagare sui caratteri propri alla mezzadria nelle diverse aree. La Toscana, si dice, è la terra della mezzadria classica, del più puro tra i contratti mezzadrili, in paragone ad altri contratti «spuri» che sono più frequenti al di fuori dei suoi confini. Per definire dunque la Toscana della mezzadria occorrerà vedere di quale mezzadria si parli, ché le variazioni nel tempo e nello spazio non sono indif-

4. G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana*, *ibid.*, p. 905-909.

5. Nel corso dell'ottocento la crescita della popolazione in Toscana si accompagnò come altrove a processi di urbanizzazione, che in qualche caso furono particolarmente vivaci. Bandettini, riportando i dati del Giusti, sottolinea infatti che il centro urbano di Firenze e Livorno ebbe dall'inizio dell'ottocento al 1871 uno degli incrementi più forti in Italia, inferiori solo a Torino e Trieste (Pf. Bandettini, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Torino, Ilte, 1960, p. 13). Dai dati del Bandettini non è possibile fare un discorso sui centri, ma solo a livello dei comuni; qualche esempio è però ugualmente significativo. In provincia di Pisa, il comune di Pisa cresce tra il 1821 ed il 1881 complessivamente del 91%, quello di S. Maria a Monte del 135%; Ponsacco, con un aumento dell'82%, ha una percentuale di poco superiore alla crescita complessiva di tutta l'area di pianura. Entro le stesse date, in provincia di Arezzo il capoluogo cresce del 48%, S. Giovanni Valdarno del 63%. In quella di Siena, contro il +35% di Siena stessa sono il 93% di Colle Val d'Elsa, il 77% di Poggibonsi, il 71% di S. Gimignano; e si potrebbe continuare. I punti di attrazione della popolazione in crescita si spostano molto prima del nuovo secolo.

6. G. Fuà, *L'industrializzazione del Nord-est e nel Centro*, in G. Fuà-C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 11-12.

ferenti. Di fatto la mezzadria, come sostiene a ragione Becattini, nonostante le intere biblioteche che le sono state dedicate, rimane un *puzzle* per molti aspetti da smontare e ricomporre con criteri analitici nuovi.

Ma la Toscana della mezzadria ha la sua controparte essenziale nella realtà cittadina che ha creato questo sistema: è terra inizialmente di mercanti, speculatori, banchieri precoci. La sua nobiltà ha spesso origine mercantile. I capitali accumulati nel commercio e negli affari finanziari vengono spostati (spesso in parte) nell'acquisto di terre; e questo non solo nel duecento o nei secoli immediatamente successivi, ma anche tra sette e ottocento. Il connubio tra nobiltà e finanza, che emerge con tutta chiarezza nel corso del secolo XIX, e soprattutto dopo l'Unità (7), non è una novità per la Toscana. La novità è costituita dal fenomeno del massiccio afflusso di capitali accumulati in agricoltura nel settore finanziario. In questo campo la regione segue un cammino comune a gran parte dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, ma restano anche tracce dell'antica formazione e di precedenti interessi della sua classe dirigente. Più che ad una metamorfosi sociologica (come la definisce Mori) dei moderati toscani da grandi proprietari terrieri, con il mondo agricolo e mezzadrile al centro dei propri interessi, a finanzieri attenti ai bilanci e alla borsa, si potrebbe forse pensare ad una continuità, anche se in forme nuove, tra controllo dell'attività agricola e interessi finanziari. Basti pensare al commercio, che molto spesso ha aspetti speculativi, dei prodotti agricoli sui mercati locali o esteri; all'impiego di una parte dei profitti agrari in prestiti; al finanziamento da parte dei proprietari terrieri dell'ammodernamento delle vie di comunicazione dal settecento in poi; per finire con il periodo delle costruzioni ferroviarie, in cui gli elementi di valorizzazione della produzione agricola si mescolano immediatamente a quelli della speculazione finanziaria.

Si è fatto cenno ad alcuni aspetti della realtà storica toscana, quali l'insediamento sparso tra città e borghi, le esigenze di circolazione dei prodotti che ciò crea, l'interesse dei proprietari e dei mercanti ai contatti anche con l'estero. A questo punto possiamo introdurre un elemento di valutazione, un indicatore preciso della situazione della Toscana rispetto alle altre regioni italiane all'indomani dell'Unità: la rete dei trasporti.

Giorgio Mori segnala come, all'indomani dell'Unificazione, la rete stradale censita in Toscana avesse una dimensione di tutto rispetto, pari a km 12.381; e con 566 m/kmq contro i 366 della media nazionale (8). Certo questo è un fenomeno collegato all'insediamento sparso; ma un'analisi più dettagliata, riguardante la condizione delle strade più importanti e meno legate al traffico locale (le provinciali e nazionali) in Toscana e nel resto d'Italia, porta a risultati molto significativi. Al 1863 esistevano in Italia 22.500 km di tali strade, in gran parte concentrate nel centro-nord. Il Piemonte e la Liguria congiunti erano al primo posto come numero di km (3.575); la Toscana si piazzava

7. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Mori (a cura di), *La Toscana*, cit., p. 110 sgg.

8. *Ibid.*, p. 31.

al secondo con 3.318, seguita dalla Lombardia (9). Ma se il confronto si fa con la superficie territoriale, la Toscana passa al primo posto con 139 m/kmq, la Romagna al secondo con 109, la Lombardia al terzo con 105, le Marche e l'Umbria al quarto con 104. Gran parte dell'Italia centrale, Toscana in testa, era dunque tra le più servite da strade di grande comunicazione: niente male per l'area comunemente individuata come tipica dell'isolamento contadino e dell'autoconsumo tra campagna e città. La spiegazione non può essere trovata (almeno per gran parte del fenomeno) neppure nella centralità dell'area, e della sua funzione di raccordo tra nord e sud; perché il sud era povero di strade, ed il suo commercio avveniva ancora prevalentemente via mare.

A questa prima indicazione va aggiunta quella relativa al precoce sviluppo in Toscana delle ferrovie. Nel 1859 la Toscana, rispetto alla superficie della rete ferroviaria, era al secondo posto in Italia dopo il Regno di Sardegna; al terzo veniva il Lombardo-Veneto. Notevole era inoltre la rilevanza dei traffici del porto di Livorno, nel quale – come rileva Giorgio Mori – il numero medio delle navi in entrata e in uscita rappresentò fra il 1861 e il 1863 il 20% del totale nazionale.

Siamo in periodo anteriore al trasferimento della capitale a Firenze. Il porto di Livorno non è, in quest'epoca, come quello di Trieste o di Genova: serve ormai soprattutto alla Toscana. La vivacità dei suoi traffici segnala in primo luogo una vivacità del commercio toscano.

Come elemento di supporto al consistente sistema di comunicazioni, va segnalata l'entità della circolazione monetaria cartacea in Toscana: al momento dell'Unificazione essa era la più elevata nella penisola e collegata ad un robusto sistema bancario (10).

Commentando i dati sulle comunicazioni e gli scambi che si sono riportati, Giorgio Mori si interroga sull'apparente contraddizione tra «la struttura produttiva dominata dall'organizzazione mezzadrile imperniata sull'autoconsumo contadino» unita a un modesto livello delle attività secondarie, che avrebbero scarsamente stimolato l'entità degli scambi, e le reali dimensioni degli stessi; le attrezzature, di conseguenza, risulterebbero sovradimensionate rispetto alle necessità (11). Ora, che l'organizzazione mezzadrile sia imperniata sull'autoconsumo contadino è più un luogo comune che un'affermazione suffragata da dati di fatto; visto che, almeno in teoria, metà del prodotto lasciava le campagne e, data la prevalenza in Toscana della grande proprietà, era sovrabbondante per le mense padronali. Ci si chiede se non sia piuttosto da ridimensionare il peso dell'autoconsumo e l'isolamento commerciale delle campagne mezzadrili. Chi comprava e vendeva nelle decine di mercati giornalieri che si svolgevano in Toscana? Quali esigenze spingevano ad una così fitta rete viaria? Era solo il commercio di transito, o non piuttosto il mercato interno toscano – ivi comprese le campagne – a vivacizzare il traffico in entra-

9. E. Corbino, *Annali dell'economia italiana*, vol. I: 1861-1870, Milano, Ipsoa, 1981, p. 175-176.

10. Mori, *Dall'Unità alla guerra*, cit., p. 33.

11. *Ibid.*, p. 31.

ta dal porto di Livorno? Studiando l'andamento del commercio estero del Granducato di Toscana nel secolo XIX, Parenti aveva anzi segnalato un fenomeno particolare di contrabbando, che consisteva nell'introdurre merci dichiarandole come in transito, e pagando quindi un dazio molto basso, mentre invece esse venivano poi consumate nel Granducato (12); di modo che il reale volume delle importazioni finali in Toscana sarebbe, per alcuni generi, sotto-stimato.

Un altro elemento che può giovare in questo tentativo di riflessione sulla «identificazione toscana» è il comportamento demografico, riguardo al quale il saggio di G. Mori offre molti dati e spunti interessanti (13). Vediamo di fare, anche qui, qualche paragone con altre situazioni italiane.

Un primo elemento è quello relativo alla densità di popolazione rispetto al territorio. Dal punto di vista della densità di ab./kmq, la Toscana non appare molto affollata rispetto al resto della penisola. Al censimento del 1871 la sopravanzano tutte le altre regioni del centro-nord, mentre al sud solo la Campania (soprattutto per la presenza di Napoli) ha valori superiori. Ma il guaio, per la Toscana, nasce dalla ancora relativa scarsità di popolazione nella zona di pianura che aveva potenzialmente la migliore vocazione agricola: il Grossetano. La provincia di Grosseto aveva allora solo 24 ab./kmq, contro una media toscana di 89. La bonifica della Maremma si era arenata dopo l'Unità, con gravi ritardi rispetto all'impegno del periodo lorenese. La collina, la montagna e le poche pianure interne già bonificate continuavano ad essere i luoghi di concentrazione privilegiata degli insediamenti.

Più che i dati di stato, tuttavia, sono quelli di movimento a dare maggiori indicazioni; in particolare quelli relativi a natalità o fecondità, mortalità, movimenti migratori. Giorgio Mori pone giustamente l'attenzione sul fatto che, nella Toscana della seconda metà dell'ottocento, si verifica «una progressiva ed insistita flessione contemporanea sia del tasso di mortalità che di quello di natalità» (14). Ora, questo fenomeno è abbastanza singolare e degno di nota. Bandettini, osservando la vicenda demografica in un più lungo arco di tempo, ha sostenuto addirittura che in Toscana «la rivoluzione demografica sembra iniziata prima ancora che con una caduta della mortalità, con una caduta della natalità e ciò contrasterebbe con quanto finora si era affermato

12. G. Parenti, *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», serie I, vol. VIII, Roma, 1959, f. I, p. 8.

13. V., p. es., i dati di stato e di movimento della popolazione, e quelli sulla sua mobilità molto rilevante; i più alti tassi di mortalità tra città e campagna; la caratteristica dell'insediamento sparso, in Mori, *op. cit.*, p. 195 sgg. e p. 312 sgg. A proposito di quest'ultimo punto, occorre notare che la popolazione sparsa in Toscana, pur toccando livelli ragguardevoli (46% al censimento del 1911) era percentualmente inferiore a quella del resto dell'Italia mezzadrile, ove toccava alla stessa epoca il 62% in Emilia o il 54.5% nelle Marche.

14. *Ibid.*, p. 197.

in base alla storia demografica dell'Occidente europeo» (15), in cui la caduta della mortalità appare in anticipo su quella della natalità. Come dato di fatto per il periodo post-unitario, al censimento del 1871 la Toscana era al settimo posto tra le regioni a più basso tasso di natalità ed al settimo, sempre, per quello di mortalità. Tra il 1881 ed il 1901 la regione passa al terzo posto, dopo Piemonte e Liguria, per i più bassi tassi di natalità ed al quarto, ma quasi alla pari con il terzo (Umbria), per i più bassi di mortalità.

Torniamo a guardare il comportamento demografico dal punto di vista della natalità-fecondità. Livi Bacci, compilando una graduatoria delle regioni italiane secondo il periodo di inizio del declino della fecondità legittima, individua solo due regioni in cui, per prime, l'indice standardizzato di fecondità nel periodo 1881-1891 è sceso del 10% rispetto al livello iniziale, calcolato per il periodo 1862-1866. Le due regioni sono la Liguria e la Toscana (16). Una serie di dati elaborati da Bellettini fornisce una ulteriore conferma del rapido cambiamento in questo campo. Al 1870-1873, la Toscana era al decimo posto in ordine crescente per numero di nati vivi ogni 1.000 abitanti ed al dodicesimo per nati vivi ogni 1.000 donne coniugate; con tassi superiori alla media nazionale. Già dieci anni dopo era scesa rispettivamente al quarto ed al sesto posto, ed i tassi erano al di sotto della media (17). In entrambi gli studi, i dati statistici segnalano che il mutamento nel regime demografico è stato tra i più veloci.

Un indizio che questo mutamento si inserisca in un processo di modernizzazione del regime demografico viene dall'andamento della mortalità infantile. In Toscana, i tassi di questo tipo di mortalità iniziano a diminuire soprattutto dopo il 1865 (18). Dagli anni ottanta in poi, l'indice diviene tra i più bassi d'Italia. Tra il 1883 ed il 1886, la Toscana è la terzultima regione della penisola per numero di morti nel primo anno di vita, rispetto a 100 nati vivi, preceduta di poco solo da Lazio e Liguria (19). Ancora, tra il 1901 ed il 1911, la Toscana è al secondo posto per la speranza di vita alla nascita per i maschi ed al terzo per le femmine (20).

Che conclusioni trarre da questa serie di indizi, dall'andamento di tutti questi tassi? Che la Toscana nel corso del secondo ottocento-inizio novecento acquisisce un comportamento demografico molto evoluto e maturo, che arriva ad assumere i caratteri più avanzati a livello europeo. Gli elementi fonda-

15. P. Bandettini, *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, Scuola di Statistica, 1961.

16. M. Livi Bacci, *Donne, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 109.

17. A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, tab. 11, p. 177.

18. Bandettini, *L'evoluzione demografica*, cit., p. 37.

19. A. Bellettini, *Alcuni aspetti della transizione demografica in Italia nel primo periodo post-unitario*, in Aa.Vv., *Studi in memoria di L. Dal Pane*, Bologna, Clueb, 1982, p. 790.

20. L. Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'ottocento*, Bologna, Clueb, 1984, p. 59.

mentali sono una rivoluzione demografica abbastanza rapida ed anomala rispetto alle tappe percorse in precedenza dalla popolazione dell'Europa occidentale, e rispetto a gran parte dell'Italia post-unitaria. Il rapido abbassamento dei tassi di fecondità, a paragone del resto d'Italia, indica che si mettono al mondo meno figli: quello contemporaneo, e altrettanto relativamente più veloce, dei tassi di mortalità infantile, che si ha maggior cura di quelli che nascono.

Commentando alcune di queste strategie demografiche, Bandettini le definiva «anomalie di comportamento» e suggeriva che esse, «specialmente nelle città, possono aver trovato origine in un fatto culturale propagatosi dall'esterno» e non determinato da fattori interni di natura socio-economica. Questa ipotesi, soggiungeva però, «può lasciare un po' perplessi» (21). Non a torto: ché non manca mai il sospetto che si definisca anomalo un qualche comportamento del quale non si riesca ad intravedere la spiegazione storica. Certamente, se il comportamento demografico toscano prima accennato fosse ascrivibile solo alle città, si potrebbe pensare ad una maggiore facilità di accesso alle informazioni dall'esterno e ad una relativamente rapida diffusione dei costumi, anche per imitazione tra le classi, nell'ambito cittadino. Resterebbe da spiegare perché ad esempio i tassi di fecondità legittima diminuiscano più rapidamente, tra il 1861 ed il 1891, a Firenze e Torino rispetto a Bologna, che pure era partita dal livello più basso al 1861, e che non appare immediatamente inserita in un altro modello sociale ed economico di comportamento (22). Ma il punto è soprattutto un altro: salvo che per la provincia di Grosseto, fenomeni quali la marcata flessione della natalità hanno interessato nel periodo post-unitario tutte le province toscane, ed anzi alcune di esse alla fine dell'ottocento avevano un quoziente di natalità più basso di quella di Firenze (23). Il modello di comportamento demografico, a quanto sembra, non separa nettamente città grandi e piccole, o città piccole e campagna; passa soprattutto attraverso opportunità economiche, fasce di età, e così via. Come quello ligure, questo modello, nella seconda metà dell'ottocento, potrebbe sottendere una situazione in cui la popolazione è elevata rispetto alle risorse disponibili ed all'organizzazione del sistema produttivo.

Nelle aree toscane di antico popolamento questo sistema aveva come perno nelle campagne il binomio famiglia colonica-podere. La dimensione della prima doveva almeno idealmente rapportarsi, come disponibilità di forza-lavoro, all'estensione ed alle esigenze culturali del secondo. L'estendersi plurisecolare della maglia dell'appoderamento, e l'intensificarsi delle pratiche colturali, avevano permesso in passato di assorbire continuamente nuove famiglie all'interno del sistema di mezzadria. Nella seconda metà dell'ottocento, tuttavia, la maglia poderale era ormai quasi ovunque satura (ad eccezione del Grossetano, che non a caso presenta un comportamento demografico diverso). Per nuo-

21. Bandettini, *La popolazione della Toscana*, cit.

22. R. Finzi-F. Tassinari, *La società*, in R. Zangheri (a cura di), *Bologna*, Bari-Roma, Laterza, 1986, p. 238.

23. Bandettini, *L'evoluzione*, cit., p. 24 sgg.

ve famiglie che si costituissero, dunque, era sempre più difficile collocarsi su di un podere, conquistando una posizione di relativo privilegio rispetto agli altri lavoratori agricoli.

Da qui forse deriva il ricorso su più ampia scala a forme di controllo sulla crescita demografica. A parte i rimedi violenti e statisticamente non misurabili (come la pratica dell'aborto o l'infanticidio) questo controllo poteva giovare di ben sperimentati meccanismi sociali, come quello del celibato di alcuni membri della famiglia e dell'alta età al matrimonio. Sarebbe interessante indagare su quanto il mutamento nel regime demografico in Toscana sia legato alla generalizzazione di vecchie pratiche, e quanto invece a nuove consuetudini, livelli di vita e costumi sociali, come sembrerebbe indicare la vicenda della mortalità infantile. In ogni caso, l'accesso all'informazione demografica non privilegia le città rispetto alle campagne, che sono in antico, frequente contatto con l'ambiente urbano. E' nella struttura complessiva del sistema produttivo, e di quello delle relazioni sociali, che va ricercata dunque la spiegazione del rapido approdo della Toscana ad un comportamento demografico «maturo».

Si è accennato ad un altro aspetto demografico, quello relativo alle migrazioni. Mentre la mobilità interna della popolazione in Toscana al momento dell'Unità appare superiore alla media nazionale (24), per l'emigrazione verso l'estero i toscani, nel periodo post-unitario, ribadiscono la fama di gente attaccata alla terra di origine, per la quale erano già noti in Europa (25).

I toscani poterono tuttavia rifiutarsi alle prospettive dell'emigrazione perché per lungo tempo la regione seppe assorbire prima la manodopera che si creava al suo interno nel settore agricolo, ma poi anche, nel modo meno traumatico possibile — con spostamenti limitati nello spazio — la manodopera che abbandonava le campagne per cercare impiego nel settore secondario o terziario, che spesso non le era del tutto estraneo. Giacomo Becattini, parlando dell'esodo di massa dei mezzadri dalle terre nel secondo dopoguerra, segnala ad esempio l'esistenza di «una massa di manodopera, già preparata da un processo secolare al suo inserimento nel mondo degli scambi e della produzione, e pronta oramai a cogliere la prima occasione disponibile per abbandonare l'agricoltura» (26). Abbandonare l'agricoltura ma non la regione, non la conurbazione borghi-città-campagna: il viaggio dei 400.000 mezzadri del secondo dopoguerra si ferma spesso a pochi chilometri dal punto di partenza, alla prima cittadina alla quale erano già legati da scambi commerciali, informa-

24. Del Panta, *op. cit.*, p. 91.

25. «Even in the years where the high prices of food have compelled large numbers in other parts of Europe to quit their native country, few Tuscan have abandoned their homes» (J. Bowring, *Report on the statistics of Tuscany, Lucca, the Pontifical, and the Lombardo-Venetian States*, in BPP, *Reports from Commissioners*, 1839, vol. XVI, p. 7.

26. Becattini, *op. cit.*, p. 908-909.

zioni, cultura diffusa; e che spesso aveva una sua economia integrata alle campagne vicine. Spesso, un parente o un membro della famiglia aveva già un'esperienza di lavoro nel settore manifatturiero o nel terziario, e l'abbandono dell'attività agricola era anche in questo senso meno traumatico. E' da pensare che questo comportamento abbia radici lontane, individuabili almeno fin dal secolo XIX; quando la forte crescita dei borghi accanto alle città sembra da mettere in collegamento con la mobilità interna della popolazione, che ove non trovava sbocco occupazionale nelle campagne e nella massa podereale, poteva spostarsi all'interno della regione senza abbandonarla.

Un fenomeno di emigrazione toscana verso l'estero purtuttavia si verifica nella seconda metà dell'ottocento. Ha una dimensione modesta rispetto alle medie nazionali, cui resta sempre molto inferiore. In questo campo, l'Italia della mezzadria conosce uno spartiacque dopo il novecento: mentre l'Emilia-Romagna e la Toscana restano nettamente al di sotto della media nazionale degli espatri, l'Umbria e le Marche, le regioni interessate da maggiori problemi di marginalità o di sbocchi alternativi, differenziano le loro vicende demografiche (27).

L'emigrazione toscana che inizia a manifestarsi con una qualche rilevanza a cavallo del secolo XX, oltre alla relativa modestia del fenomeno, ha anche degli altri elementi abbastanza caratteristici. E' intanto un'emigrazione rivolta prevalentemente verso l'Europa, come avveniva per il territorio a nord della regione, dall'Emilia al Piemonte alla Lombardia (28). L'emigrazione dal sud, invece, quando cominciò a manifestarsi, nel secondo ottocento, fu prevalentemente transoceanica, più drammatica come impatto. Alle spalle dell'emigrazione toscana verso l'Europa c'era una tradizione di emigrazione stagionale, di gente che si muoveva verso il nord d'Italia, e dal nord fuori dei confini nazionali, a tappe successive; sempre con un qualche prevedibile ritorno indietro (29). Partivano fornaciai e mattonai, lavoratori di legno, operanti dei borghi, per guadagnare tanto da pagare i debiti contratti dalla famiglia durante la loro assenza, e sopravvivere fino alla stagione successiva. Il fenomeno dell'emigrazione stagionale si estese sempre più massicciamente nella Toscana del primo novecento, alimentato soprattutto dai braccianti che abitavano nei borghi; forza-lavoro spesso espulsa dalle campagne, e ridotta ai limiti della sopravvivenza (30). Solo ai primi del novecento, quando i legami stretti tra

27. Del Panta, *op. cit.*, p. 98 sgg.

28. M. Romani, *Storia economica d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1976, vol. II, p. 222 sgg.

29. *L'immigration italienne dans la région du Bas-Rhône*, in «Etudes Vauclusiennes», juillet-décembre 1986.

30. «Mio nonno, mezzadro nella fattoria dei Tabet a Montecalvoli, fu cacciato nel 1888 per ribellione. Mio padre aveva sette anni, fu tolto dalla scuola; la famiglia piombò nella miseria dei pigionali. Mio padre andò prima a lavorare come garzone, poi come scaricatore al porto di Livorno. A 19 anni arrivò con un cugino in Camargue, dove già altri paesani li avevano preceduti. Il reddito era molto elevato, con un rapporto di 3:1 rispetto all'Italia. Trovò lavoro in una fattoria, lavorava alla stazione di pompaggio per l'irrigazione. Non era difficile riciclarsi» (Testimonianza all'autore di queste pagine di Lionello Diomelli, Pisa, 19 settembre 1987).

gli emigranti stagionali e la popolazione locale finirono anno dopo anno per consolidarsi; e poi sotto il fascismo, per l'opposizione politica al Regime, l'emigrazione toscana nel nord Europa divenne più stanziale. L'inserimento, nel suo complesso, sembra essere stato assai meno traumatico di altre vicende di emigrazione: certo una storia del tutto diversa per dimensioni e caratteristiche dallo sradicamento degli emigrati dal sud.

Il più ambizioso tentativo di «identificazione Toscana» nei decenni post-unitari, rispetto alle altre regioni, si potrebbe condurre paragonando fra di loro le cifre più aggregate che siano attualmente in uso: quelle del reddito pro-capite degli abitanti. Ma se già quelle che ai nostri giorni ci fornisce l'Istat sono bersaglio di critiche di ogni genere, le lacune nella contabilità nazionale per il secolo passato sono tali da sconsigliare di intraprendere quello che già in partenza rischia di essere un mero esercizio accademico. Le difficoltà incontrate da Vera Zamagni nel pervenire a stimare il reddito prodotto in ciascuna regione italiana ancora attorno al 1911 possono dare un'idea degli ostacoli da superare per un periodo ancor più pre-statistico, quale quello dell'Italia post-unitaria.

In base ai dati elaborati dalla Zamagni, e che qui si possono considerare come un momento di arrivo della nostra riflessione, la Toscana al 1911 (se non si considera, come la Zamagni suggerisce, il caso «estremo» del Lazio con Roma capitale) si situa quanto a reddito totale pro-capite al quinto posto in Italia, dopo Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia (31). Per il periodo post-unitario si può dare un'occhiata a qualche altra indagine tra le poche compiute, e che, giustamente, la Zamagni taccia di scarsa scientificità. Si tratta di quelli che Giorgio Mori ricorda come «esercizi» sul grado di sviluppo delle regioni italiane, e che appassionarono vari studiosi già dall'inizio del XX secolo. In questi esercizi si può risalire appena un po' più indietro, per comprendervi il saggio di Maffeo Pantaleoni apparso nel 1891 (32). Pantaleoni dava una stima della distribuzione regionale della ricchezza in Italia attraverso i versamenti effettuati per la tassa di successione (calcolata secondo una media ponderata) per il decennio 1879-1889. Secondo i suoi risultati, nel quinquennio 1884-1889 la Toscana si situava al quarto posto quanto a ricchezza per abitante, dopo il Lazio, il Piemonte e la Liguria congiunte, e la Lombardia. I calcoli compiuti successivamente dal Mortara, ricordati anche da Giorgio Mori, danno risultati sostanzialmente simili (33).

Pantaleoni proseguiva poi il suo «esercizio» calcolando un rapporto per-

31. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 198-199.

32. M. Pantaleoni, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza ed al loro carico tributario*, in «Giornale degli economisti», serie II, vol. II, genn. 1891, p. 48-79.

33. G. Mortara, *Numeri indici dello stato e del progresso economico delle regioni italiane*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», serie 3, a. XXIV, 1913, vol. XLVII, p. 17-29. Mortara usa la media geometrica di dieci indici speciali tra il 1901 ed il 1911.

centuale tra la ricchezza per abitante delle regioni ed il relativo carico tributario. Per quanto concerne la Toscana, i suoi calcoli indicavano che la regione era al terzo posto in Italia quanto a carico tributario, pagando percentualmente molto di più, per abitante, del Piemonte, della Liguria e della Lombardia (34). Da cosa derivava questo maggior carico tributario sulla regione, rispetto alle altre più sviluppate dell'Italia settentrionale? Una spiegazione di qualche tipo potrebbe essere data dalla maggiore presenza, in Toscana, di ricchezza fondiaria, la più presa di mira, quanto a carico fiscale, dopo l'Unità. Regioni come la Liguria o la Lombardia ed anche il Piemonte potrebbero invece avere fatto più leva su capitali mobiliari, meno colpiti dal fisco. Comunque stiano le cose (i calcoli di Pantaleoni o del Mortara sono suscettibili di molte critiche), non c'è dubbio che le decisioni prese dai governi italiani in materia di politica economica non furono propriamente tali da avvantaggiare la Toscana. E' noto che gli esponenti moderati levarono la loro voce contro la perequazione fondiaria, che aumentava pesantemente le tasse sulla proprietà, scoraggiando ulteriori investimenti nelle zone meno fertili. Ma il momento di reale sconfitta degli interessi agrari toscani fu forse l'adozione della tariffa del 1887, dalla quale uscirono battute le cosiddette «vocazioni naturali» della regione, difese dai proprietari toscani nel corso del dibattito parlamentare. Essi vedevano l'avvenire e la prosperità della regione nello sviluppo dell'arboricoltura e di una produzione di alta qualità di vino ed olio. Si ritrovarono, invece, con un protezionismo granario che avevano combattuto, per almeno un secolo, come contrario ai loro interessi. Di sicuro, l'interesse dei grandi proprietari terrieri toscani non era identificabile con quello generale del paese. Né quella che era ancora la sua classe dominante giunse a organizzare una qualche forma di ribellione, o quanto meno di distacco, verso scelte di politica economica che non le erano confacenti. In parte, certamente, perché essa stessa era stata un elemento portante dell'unificazione italiana; in parte forse, anche, per la consapevolezza che le vicende della regione non potevano comunque essere scisse da quelle di una più grande unità economica e sociale.

34. Pantaleoni, *op. cit.*, p. 75 sgg.